opera per ridurre il loro ruolo politico ed a questo ha contribuito anche il Psi per affermare l'indifferenza fra diversi schieramenti. Ma c'è anche il nostro ritardo, l'appannamento della battaglia autonomista; c'è il fatto che le attuali leggi che definiscono i poteri decentrati, sono inadeguate. Infatti le leggi che furono utili per governare il passaggio da una società agricola ad una industriale non sono più adeguate a governare il passaggio ad una società a prevalenza terziaria. È qui che leggo una delle ragioni della crisi nelle grandi aree urbane, e se è così la questione non è solo di garantire stabilità, ma capacità di governo con nuove leggi e nuovi poteri. E il Psi deve chiarire le sue contraddizioni. Anche nel Psi è aperta una fase di riflessione sulla propria identità in una fase nuova che non è più quella del 76. Perciò è decisivo il movimento delle forze reali, la comprensione delle potenzialità dello sciopero generale; così come il nostro rapporto con le categorie intermedie produttive e terziarie. Per questo Mazza condivide la scelta di far leva sul programma. Bisogna decidere, scegliere, incidere sul vivo guardando alle scadenze politiche ed elettorali e in particolare al '90. A questo spingono anche i risultati del referendum. Va superata l'attuale tecnologia nucleare e va contrastata una visione che mostra i lavoratori corresponsabili di un inquinamento della fabbrica e della società, quando invece insieme ai cittadini possono battersi per un nuovo tipo di sviluppo. Qui trovo le radici moderne della lotta contro lo sfruttamento della persona e della natura. Qui si pongono le opzioni programmatiche che ci collocano sul terreno del governo e dei rapporti di forza necessari per governare.

UMBERTO RANIERI

La chiarezza sulla proposta politica – ha detto Umberto Ranieri – costituisce la domanda di fondo che viene oggi dal partito. Compito di questo Comitato centrale è fugare alcune ambiguità e superare oscillazioni e incertezze che intorno alla prospettiva dell'alternativa democratica si sono manifestate negli ultimi mesi accrescendo le difficoltà del partito. Io avverto la necessità di una più netta caratterizzazione dell'immagine del Pci come grande forza italiana della sinistra europea che si candida a realizzare in Italia le condizioni di una alternativa di governo e di una maggioranza di sinistra. Si tratta di una prospettiva ambiziosa e di portata storica per il nostro paese. Noi partiamo dal convincimento che non si ponga più, nella vicenda politica italiana, il problema di una graduale legittimazione della intera sinistra a governare il paese e siamo persuasi che l'Italia sia ormai ampiamente matura per una democrazia dell'alternanza e che in tale direzione spingono esigenze nazionali di riforma nell'economia e nella società. A me pare che solo se poniamo in questi termini la strategia dell'alternativa, si può intendere il senso dell'affermazione contenuta nella relazione secondo cui si è ormai giunti alla conclusione di una lunga fase politica segnata dalle «pratiche consociative». Io l'intendo nel senso che oggi noi vogliamo riproporre con più forza la grande questione dell'assunzione in Italia, da parte della sinistra e in piena autonomia, per la prima volta, di responsabilità di governo in alternativa alla Dc. Se poniamo con nitidezza questo obiettivo strategico ne discende la necessità per l'intero partito di compiere un salto culturale, di procedere in direzione di una profonda innovazione nell'iniziativa programmatica, ideale e culturale. Nel partito non c'è convinzione piena sulla possibilità che avanzi tale prospettiva, permangono aree di attendismo, di passività. In verità non siamo ancora riusciti a imprimere all'alternativa il segno di una strategia nazionale e di governo e il carattere di una svolta oggettiva, necessaria, di valore generale. Al di là delle difficoltà contingenti, assumendo decisamente l'obiettivo dello sblocco della vita democratica italiana in direzione dell'alternanza, la nostra strategia politica torna a coincidere con una grande questione nazionale ed il partito comunista può diventare protagonista della soluzione del problema di fondo della storia politica dell'Italia contemporanea: il ricambio di classi dirigenti alla guida del paese. Allo stesso tempo deve crescere nel partito la consapevolezza che questa strategia trova un ancoraggio forte nella società e nei problemi del paese. Forte deve essere il convincimento che si potrà rispondere ai problemi posti dalle grandi trasformazioni di questi anni dell'economia e della società, alle novità e alle nuove laceranti contraddizioni emerse, solo facendo avanzare una guida politica e uno schieramento nuovi alla direzione del paese: a questo compito può essere chiamata, anche in Italia, una sinistra riformatrice di respiro europeo, una sinistra che per proporsi funzioni di governo deve fare necessariamente leva sul nostro ruolo, sul radicamento nostro nel mondo del lavoro, sulla nostra cultura politica.

Nel quadro di questo ragionamento va considerato il problema delle riforme istituzionali. Dobbiamo mantenere ad esse il carattere di questioni da affrontare negli interessi generali della Repubblica al di là di interessi ristretti di partito o di schieramento. Il fatto nuovo e importante di questa riunione del Comitato centrale è l'allarme che il partito comunista lancia sui rischi di degrado della democrazia italiana e la sua disponibilità ad avviare subito un confronto stringente su punti di particolare urgenza e sulla stessa complessa questione del sistema elettorale. Infine, per quanto riguarda la sfida che intendiamo lanciare sul terreno programmatico, mi pare che dovremmo evitare di guardare al programma come ad una nuova carta dei valori e dei principi fondamentali. Noi abbiamo bisogno di una selezione delle scelte e delle indicazioni che possano rappresentare una compiuta piattaforma di governo delle forze di sinistra e progressive e un terreno per alleanze sociali. Vi è oggi un grande campo di applicazione di un moderno riformismo economico sociale. Pensiamo ai temi della partecipazione e della democrazia economica, alla riforma fiscale, al governo del mercato del lavoro, alla riorganizzazione dello stato sociale, al rilancio dell'intervento pubblico e della programmazione: sono questi, come li ha chiamati Bruno Trentin, i «connotati di un programma riformatore in termini europei». Da questo punto di vista ho un dubbio su una enfasi eccessiva e su una malintesa priorità dei programmi sugli schieramenti. Nel senso che non può non essere chiaro che quello che intendiamo presentare è il programma su cui lavorare per l'alternativa e per una maggioranza alle sinistre. Ma io vedo un problema relativo al modo in cui costruiamo il programma: dobbiamo alla svelta uscire dall'illusione che possa avvenire nel ristretto di una parte del gruppo dirigente. Non andremmo lontano. Il programma è anche il modo in cui lo costruiamo! Occorre allora già nella fase di elaborazione ritessere rapporti e aggregare un'area intellettuale e tecnica di sinistra. Passare, partendo dal lavoro compiuto, ad una fase più aperta. In questo quadro si pone il problema del rapporto e del confronto a sinistra. Si tratta di intendere definitivamente che il problema della sinistra ha, per noi, una propria specificità, riguarda una sfera di questioni e rapporti che ha una propria autonomia. Non è insomma un campo tra gli altri su cui si svolge laicamente la nostra politica. Del resto la proposta strategica che avanziamo considera fondamentale la ridefinizione politica e programmatica della sinistra italiana e il suo avvento al governo del paese. Ciò significa esattamente il contrario della subalternità al Psi. Alla polemica esplicita e senza mezzi termini al Psi vogliamo dare un ancoraggio solido, chiaro, non strumentale: noi li critichiamo duramente quando la loro politica allontana e rende più confusa la prospettiva di una sinistra unitaria e di governo. Rivolgiamo al partito socialista la nostra critica parlando come la forza che più coerentemente si batte per mantenere aperta la prospettiva di governo all'intera sinistra italiana. Questa è la bussola da mantenere senza complessi e subalternità rispetto ai moderatismi e ai tatticismi socialisti. Oggi dobbiamo saper cogliere e intervenire sui limiti e le contraddizioni di un partito socialista che è chiamato ad una scelta anche dei vincoli ed obblighi nuovi che gli derivano dalla stessa avanzata elettorale. Si tratta di questioni a cui il Comitato centrale deve dare una risposta convincente e persuasiva sviluppando con maggiore chiarezza spunti e indicazioni presenti nella relazione del compagno Occhetto

GIOVANNI BERLINGUER

Gli orientamenti espressi nella relazione e quanto si è fatto nei mesi scorsi – ha detto Giovanni Berlinguer – hanno già prodotto, o almeno avviato tre risultati, tre convalide per la nostra politica. Una, esterna, è l'eco e la maggiore obiettività che il nostro dibattito ha ottenuto sulla stampa: questo non accadeva da tempo. Credo che il segno che ha maggiormente colpito sia stato quello dell'avvio di una fase nuova.

Un'altra convalida, interna, viene dallo stato d'animo più sicuro che mi pare d'aver riscontrato qui nel Comitato centrale. Si tratta, tra l'altro, di una conferma sul campo delle decisioni di inquadramento che abbiamo preso a giugno e a luglio: mi auguro che a questa conferma segua ora un clima di maggiore unità interna.

Una terza convalida, infine, viene sul piano dei rapporti con le forze politiche: sul tema delle riforme istituzionali fino ad avantieri il Psi diceva «prima discutiamo nella maggioranza e poi con gli altri». Ieri ha detto «siamo disponibili per discussioni parallele». Ora si tratta di evitare che questo successo iniziale venga compromesso da ritardi nella fase di concretizzazione delle proposte, che potrebbero farci correre il rischio dell'impantanamento. Perché le riforme istituzionali conquistino una base di massa è necessario imperniarle sui diritti dei cittadini e dei lavoratori, i diritti che essi hanno nei confronti dello Stato e quelli nei confronti di altri lavoratori (per esempio quelli dei servizi).

Occorre poi collegarle strettamente al tema del risanamento morale. Non solo per il moltiplicarsi in questo momento di grandi scandali (Teardo, De Rose, Altissimo, De Rosa) che vengono da diversi partiti e da tutti i punti cardinali. Ma anche per ciò che il risanamento morale significa per la vita quotidiana della gente: la ricerca del lavoro, la cura delle malattie, la casa, la pensione.

È tocca a noi insistere sul tema del governare, del decidere: commettemmo, credo, un errore nell'attribuire un segno negativo alla problematica della governabilità. Perché nello sfascio prosperano i gruppi più forti, i «poteri esterni», le grandi concentrazioni multinazionali cui si riferiva nel suo intervento Ingrao. A questo proposito mi pare però che lui adombri come già instaurata una loro egemonia sul mondo. Mentre nell'ultimo anno hanno subito, nel loro anello più aggueritto, quello del «complesso militare-industriale», una sconfitta che può aprire orizzonti nuovi: l'avvio del disarmo (che tra l'altro ha prodotto, come faceva notare anche Cervetti, una rottura a destra negli schieramenti politici europei). Hanno subito inoltre una sconfitta, o meglio una perdita, un logorio della loro credibilità morale e sociale, con la caduta della Borsa, e della euforia che era stata costruita attorno.

Piuttosto, alla gente non è ancora chiaro in quale senso debba andare il mutamento. La reazione ha avuto finora due punti di forza: un consenso diffuso dell'opinione pubblica che ora però mi sembra meno sicuro; e dall'altra parte una ripulsa altrettanto diffusa nei confronti del «socialismo reale». Questa ripulsa si va allentando nei confronti dell'Urss e della Cina, ma potrebbe avere stimoli anche drammatici per quel che accade in Romania, in Jugoslavia, in Polonia. Giuste perciò le posizioni espresse da Natta e da Napolitano a Mosca, giusta la sottolineatura dei guasti di un sistema politico bloccato. Giusta la valorizzazione delle nostre elaborazioni e della nostra fisionomia, non solo sul piano internazionale ma anche in Italia. Nell'ultimo periodo abbiamo presentato programmi rilevanti: le risoluzioni sulla sicurezza, le linee sulla giustizia, i documenti sull'energia, cui tutto il gruppo dirigente si è attenuto scrupolosamente nella campagna referendaria, senza indulgenze «facilistiche» o demagogiche. Poi il documento sul lavoro, la nota di Reichlin, valida ma annunciata troppo in sordina, e da ultimo la relazione di Tortorella sulla riforma istituzionale. Dunque ci sono già le basi serie di un lavoro per il programma cui la relazione di Occhetto ha offerto il quadro politico. Importante mi pare arricchire questa impostazione con una attenzione particolare per le forze della cultura e della scienza

Condizione assoluta della riuscita della nostra politica sarà ora la «salda e visibile unità del gruppo dirigente». Se ci sono delle differenze è opportuno che si esprimano nel merito dei problemi e delle scelte. Per evitare, come è stato detto, che ci siano dei comitati centrali chiari seguiti poi da decisioni lente e a volte oscure. Per tendere tutte le forze, per evitare il paradosso di una situazione che si apre e di un partito che rischia di ripiegare su se stesso.

GIANNI PELLICANI

Già nel Comitato centrale dello scorso luglio Natta sollecitava una riflessione sulle difficoltà che la proposta di alternativa aveva incontrato. E sottolineò che era opportuno riflettere meglio su tutto il recente passato, dal compromesso storico agli anni della solidarietà nazionale alla fase del pentapartito. A questo – ha sottolineato Gianni Pellicani – ha risposto la relazione di Occhetto, che condivido. Si apre in questo modo una riflessione che può rispondere all'interrogativo centrale sulla credibilità dell'alternativa democratica soprattutto rispetto alle diverse interpretazioni di cui è stata oggetto.

A questa domanda si è risposto in termini convincenti. Senza mettere in discussione l'approdo di Firenze si è collocata la proposta nella nuova situazione politica che, se ha visto un nostro indebolimento, registra anche una precipitosa caduta di ogni ipotesi di governare questa fase attraverso il pentapartito. L'alternativa, dunque, non solo come proposta programmatica e prospettiva di governo ma come proposta che è in grado di rispondere alla aggravata crisi del sistema politico. Ecco la novità – ha affermato Pellicani – anche se le premesse erano già contenute a Firenze. Ma ora è più evidente che una fase si è chiusa: il fronte a noi avverso non è in grado di garantire sviluppo e stabilità democratica. Di qui l'urgenza di imboccare la strada dello Stato, dei vari livelli istituzionali, dell'ordinamento giudiziario, del sistema dei diritti. È nel vivo di questa esperienza che verificheremo i rapporti con il Psi, consapevoli della reciproca autonomia, delle novità profonde che hanno contraddistinto i due partiti, avendo come metro fondamentale di giudizio la capacità di indicare e praticare soluzioni per uscire dalla crisi. Ma questa verifica va fatta anche confrontandosi con tutte le potenzialità di settori consistenti del mondo cattolico, della Dc che abbiamo tutto l'interesse di sospingere su posizioni più democratiche soprattutto in vista di riforme istituzionali che richiedono il sostegno di tutte le forze democratiche.

Con questa sessione del Comitato centrale, dunque, veniamo introducendo importanti elementi di novità, le nostre scelte superano posizioni che sono state – o sono apparse – difensivistiche. Per questo non posso concordare con chi avverte: «Attenzione, possiamo creare nuove illusioni: chi ci dice che Dc e Psi vogliono riformare lo Stato e innovare le istituzioni?». Sappiamo bene che spesso la dichiarata volontà di riforma copriva una controriforma in atto. E allora noi mettiamo ognuno, soprattutto a sinistra, di fronte alla proprie responsabilità. Ci proponiamo noi come polo riformatore, introduciamo un forte elemento di accelerazione nel momento in cui sappiamo denunciare che ancora una volta i tempi della politica non corrispondono a quelli del paese. Del resto la stessa esperienza dei referendum ci ha confermato che possiamo contare, possiamo stare in campo non perché accodati a Craxi ma perché abbiamo cambiato il segno di un primitivo disegno destabilizzante e abbiamo fatto avanzare un processo riformatore. Ed è anche giusta l'indicazione per una ricomposizione da portare avanti con celerità verso il mondo della cultura, mentre la proposta fatta a questo Comitato centrale non mi sembra lasci in secondo piano la questione sociale, anche se i richiami sono utili. Anzi proprio questo cambiamento di ottica può creare condizioni più favorevoli perché si sviluppi la lotta, perché il conflitto sociale riprenda vigore e produca risultati, perché riacquisti il peso adeguato la rappresentanza sociale. E del resto alcune questioni fondamentali sul versante dei diritti e della lotta sociale (da quello di sciopero a quello al lavoro) devono o essere ridefiniti o effettivamente garantiti.

Difficile dunque condividere la critica rivolta all'asse strategico proposto dalla relazione. Abbiamo fatto importanti passi avanti possibili anche per l'impegno che ha preceduto i lavori di questo Comitato centrale, e non posso condividere l'affermazione fatta da Colajanni secondo il quale dopo Firenze ci si è preoccupati soltato dei gruppi dirigenti. Usciamo invece da questo Comitato centrale con una visione dell'alternativa più ricca, scrollandoci di dosso posizioni difensivistiche. Questo è il risultato della visione nuova dell'alternativa, dell'importanza che attribuiamo al programma. Ma il clima diverso registrato nella nostra discussione, ed anche nella eco che ha avuto all'esterno – ha concluso Pellicani – non debbono indurci a facili illusioni. Abbiamo davanti un lavoro duro, e forti dubbi e preoccupazioni attraversano il nostro movimento. Dobbiamo saper intrecciare la riflessione con l'iniziativa politica, lavorare per rendere più vitale il partito. Occhetto ha affrontato con misura il tema della democrazia interna, che tutti dovrebbero essere impegnati a rafforzare, a sviluppare. Ma ciò non avverrà attraverso dissociazioni al momento delle decisioni, che io credo non possano essere accettate. Non per spirito di intolleranza, ma perché una grande forza come la nostra non potrà a lungo resistere a spinte centrifughe che, se ripetute e prolungate, diventano un'altra cosa. Il partito vuole reagire, e per questo non chiede ai dirigenti falsi unanimismi, ma un consapevole impegno per l'unità nelle battaglie che ci attendono

PAOLO BUFALINI

Prendo la parola – ha detto Paolo Bufalini – soprattutto per esprimere il mio apprezzamento per la relazione del compagno Occhetto, nella quale ho colto anch'io una visione e un proposito politico che si muovono in una direzione politica giusta, pur attraverso rievocazioni ed analisi storico-politiche complesse ed anche, in parte, discutibili. Ma ciò che conta è che si muove in una direzione politica giusta. Tale impostazione ha consentito un dibattito unificante e rasserenante. Io non ripeterò qui cose già egregiamente dette, oltreché da Occhetto, da tanti compagni. Del resto, io non saprei dare un serio contributo personale nel dibattito sopra le decisive questioni economiche internazionali e nazionali, e il loro intreccio con i problemi dell'organizzazione dello Stato e sovranazionale. È neppure sopra un'analisi non generica, obiettiva, non corriva a rappresentazioni di moda – cupe o rosee o tranquillizzanti – della situazione italiana.

Ciò vale anche per l'aspetto decisivo della democrazia e della libertà. L'Italia, da un lato, è ancora un paese in cui fondamentali conquiste democratiche e libertà vigono e sono salve; dall'altro lato, però, io condivido l'allarme gettato per il grave degrado della vita politica ed amministrativa e del funzionamento delle istituzioni, per il diffondersi di un discredito del sistema politico e delle istituzioni. Allarme sul degrado del sistema politico istituzionale democratico italiano – aggravato dalla recente penosa vicenda della crisi di governo – che è, e vuole essere, un appello a tutte le forze democratiche ed antifasciste. A tutte quelle forze, in primo luogo, che hanno fondato la nuova democrazia italiana, la Repubblica, la Costituzione.

Certo, in base alla relazione di Occhetto e all'importante positivo dibattito di questo Cc bisognerà continuare a chiarire e approfondire le questioni, direi una per una, pur nel riferimento ad un quadro generale; guardandosi da tendenze ad esasperati ideologismi, a giudizi globali e sommari e indulgenze alle mode e alla demagogia. Questa è una condizione indispensabile perché la buona piattaforma che Occhetto ha offerto alla riflessione, al dibattito e alla concreta iniziativa del partito nell'azione politica e di massa dia i frutti che può e deve dare.

Brevemente e schematicamente, sulla relazione di Occhetto – che nelle sue linee approvo – avanzo qualche esigenza di ulteriori chiarimenti. Che cosa vuol dire che è finita l'epoca della «democrazia consociativa»? Occhetto lo dice chiaramente: «Quella particolare concezione della Dc che ha fatto della cooptazione nell'area democratica, di cui la Dc stessa si considerava il centro inamovibile, la risposta alle spinte sociali e politiche». Prioritario, invece, per ogni possibile convergenza tra forze politiche diverse deve essere il programma, un chiaro indirizzo riformatore e rinnovatore.

Precisato questo significato dell'espressione, essa mi sta bene, sono d'accordo. Temo, però, che l'espressione usata possa dar luogo ad interpretazioni diverse ed errate. Deve essere chiaro, innazitutto, che non è in discussione la politica di unità nazionale e democratica lanciata da Togliatti nel 1944 e da lui sempre coerentemente perseguita.

E, quanto al «compromesso storico» – si è qui parlato di «cultura persistente del compromesso storico» – io penso che non lo si può liquidare con un ragionamento semplicistico. Personalmente, io fui sorpreso dall'espressione, non la considerai felice. Fu, il compromesso storico, frainteso: fu vissuto, come scavalco del Psi; come offerta, e non come sfida a un confronto e a un terreno di lotta rivolti alla Dc. Tale versione del compromesso storico è stata giustamente criticata e superata. Resta valida, però, la parte sostanziale della strategia di Berlinguer che proseguiva e rinnovava quella di Togliatti, fondata su due cardini: 1) perseguire costantemente l'unità delle forze socialiste in Italia (comunisti e socialisti). In Italia infatti il movimento operaio dei lavoratori ha una dominante impronta socialista; 2) perseguire il collegamento, la convergenza, le possibili, necessarie o utili intese tra il movimento operaio comunista e socialista e quello delle masse popolari cattoliche, delle quali espressione politica, non esclusiva ma certo tanto cospicua, è la Dc.

La relazione del compagno Occhetto in termini del tutto nuovi – sottolinea la rottura di continuità, la priorità del contenuto programmatico e dell'indirizzo – ripropone l'esigenza di un rapporto unitario – e sempre più unitario – col Psi, che non è da perseguirsi ad ogni costo ma sulla base di una intesa di fondo, di un profondo impegno riformatore, democratico e socialista – nelle condizioni nuove del mondo, dei rapporti tra l'Est e l'Ovest, tra il Nord e il Sud del mondo e dell'Europa.

Ed Occhetto al tempo stesso ripropone (cito le sue parole): l'alternativa è «una proposta ed una ispirazione volta a rompere l'attuale rigidità degli schieramenti, a rimettere in movimento tutte le forze politiche... Assurdi e negativi sono sia il preambolo democristiano, sia l'azione di sbarramento socialista, e cioè la pretesa interdizione a una nostra capacità su tutto l'arco dello schieramento che si colpisca la possibilità di determinare *la più ampia unità democratica su grandi questioni di interesse nazionale e di portata costituzionale*». Vi è qui indicata un'impostazione dell'alternativa democratica, ferma e al tempo stesso duttile, rispondente all'evolversi delle concrete situazioni.

PIETRO FOLENA

Provo disagio nel confronto della parola «disagio» riferita allo stato d'animo del partito – ha detto Pietro Folena. Non di disagio si tratta, ma della manifestazione di una crisi e di una difficoltà che tutte le forze progressiste dell'Occidente hanno in questi anni avuto. Alle attese e alle preoccupazioni diffuse fra di noi occorre offrire il terreno della politica, della lotta delle idee, del chiarimento sulle prospettive. Mi pare che a questa necessità cominci a rispondere con importanti novità questo Cc. Avvertiamo il rischio di un restringimento di interesse e di partecipazione della gente alla attività politica; e di fronte ad una vicenda come quella del Goria-bis c'è poco da appassionarsi, ha detto Folena, ricordando come 33mila miliardi siano passati, non legalmente, dalle casse dello Stato a quelle dei partiti di governo. Non è solo degenerativo ma intrinseco a questo Stato, reso possibile dal mancato ricambio di classi dirigenti, da una ferrea logica di schieramento, dalla politica come mercato; ciò fra i cittadini provoca rabbia ma anche assuefazione, rassegnazione. Il risultato del referendum è davvero positivo, specie sul nucleare; ma quelle astensioni pesano, specie nel Mezzogiorno e contengono un messaggio politico; così come pesa quel mondo intellettuale che si è espresso per il no sulla giustizia. Quei fenomeni di crisi istituzionale e di degenerazione politica vanno inscritti in quell'opera che Occhetto chiamava di «*destrutturazione*»: fra la gente ha voluto dire «depoliticizzazione». Si guardi al mondo: al black-out di comunicazione fra i giovani e la politica, specie quella della sinistra, in tutti i paesi capitalistici. È chiaro che quello dei giovani è il problema del governo del futuro. Il motore della rivoluzione conservatrice è stato l'idea dell'ineguaglianza e dell'accumulazione nei punti alti, di costruzione di un blocco maggioritario medio-alto tenuto insieme da una forte coesione ideologica. Idee che hanno regolato le relazioni economiche aggravando le ingiustizie del pianeta, hanno aumentato in Italia il divario Nord-Sud; hanno regolato lo sviluppo urbanistico, ambientale, territoriale, abbandonando le periferie e rompendo vecchie solidarietà. Ora questi processi cominciano a ritorcersi su se stessi mostrando la follia e la pericolosità di un mondo abbandonato alle sole leggi del mercato. La caduta della Borsa è il segno che l'operazione ideologica comincia a non tenere più insieme i vecchi blocchi sociali che hanno reso per molto maggioritario il ciclo reganiano. E l'incontro del 7 dicembre non ci dice forse che dopo la «destrutturazione» mondiale e le forme di neocolonialismo torna la necessità di regole nuove negli assetti del mondo? Il 50% della forza lavoro tedesca fra dieci anni sarà composta da marginali, disoccupati, semioccupati, nuovi servitori di una società di rampanti. Per ogni lavoro ad alto contenuto tecnologico ce ne sono almeno 8 di tipo neoservile. Vi sono forme nuove di alienazione, di cui Ingrao ha parlato ieri con sensibilità. La Fgci ha parlato in questo senso di furto di futuro come tratto oggettivo di questa generazione. E nei movimenti pacifisti e ambientalisti vi è il segno di culture radicali oppure la ricerca, a volte ingenua, di risposte a questi grandi interrogativi. Perciò nasce il bisogno di un «pensare forte» della sinistra, di un disegno di grande riforma. Il Pci deve ora saper innestare un elemento di discontinuità come risposta ai grandi problemi attuali. Il compagno Occhetto è andato in quella direzione e credo che qui vi sia davvero l'avvio di una fase nuova. Non si tratta di isolare astrattamente la questione istituzionale, ha detto Folena, ma muovendo dall'analisi di questi processi proporre una riforma della società, della politica, dello Stato. Non c'è riforma sociale senza riforma della politica e non c'è riforma della politica che possa prescindere dai nuovi contenuti sociali. Abbiamo superato, mi pare, un'idea statalistica. Questa riforma deve affermare un'altra visione, disegnando una nuova solidarietà. Condivido questa idea dell'alternativa, fondata su questi programmi, non formulistica. A partire da ora, dall'opposizione: sapendo che c'è molto da aggregare non solo nella società, ma anche fra le componenti politiche. Il confronto col Psi si libera da ogni equivoco. È competizione sui contenuti, sulla necessità, per esempio, di programmazione democratica per garantire proprio libertà e soggettività degli individui. È sullo stesso terreno che ci incontriamo con i cattolici, e soprattutto con la nuova galassia di volontariato e di associazionismo. Ci incontreremo davvero con questo mondo se cambieremo l'esercito, ridurremo le spese militari, riconvertiremo l'industria bellica, lotteremo contro il traffico di armi. Così sul Terzo mondo, sull'ambiente, sul lavoro, sulla lotta all'emarginazione. Nuova solidarietà come progetto e programma di alternativa. Essa si fonda soprattutto sull'autonomia dei comunisti. I fenomeni preoccupanti avvenuti nel corpo del partito trovano risposta prima di tutto nel «fare», in una azione di lotta nella società e nella politica per produrre egemonia attorno al nostro programma di riforma. Un «fare» per la trasformazione. Rischi di radicalismo ci sono: ma più in generale rischi di eclettismo, ha concluso Folena: figli di una cultura dell'accelerazione dell'esistente. Non rispondiamo ad essi con il settarismo e il massimalismo, la declamazione dogmatica e schematica, ma con la forza di idee concrete e nuove di cambiamento. E questo, in fondo, è il tentativo della nuova Fgci. Borghini ha parlato di possibile e impossibile. Preferisco parlare di «reale». E quando penso all'accordo del 7 dicembre mi torna in mente Max Weber: «Il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si tentasse sempre l'impossibile».

ALDO TORTORELLA

La linea innovatrice – ha detto Aldo Tortorella – indicata dalla relazione di Occhetto e dalla discussione chiama tutti noi ad un grande sforzo.

Non sarà facile giungere alla specificazione di tutte le scelte che dovremo compiere sul piano della riforma del sistema politico e dello Stato, e non sarà facile trovare la via delle intese necessarie per cercare di correggere storture e guasti tanto gravi. Il sistema della formulazione tra partiti al governo e Stato, della moltiplicazione caotica delle sedi di decisione, dello svuotamento degli istituti democratici reca danno alla democrazia e agli interessi generali della nazione, ma serve molti e solidi interessi particolari. Noi vogliamo un funzionamento corretto, limpido e autorevole delle istituzioni democratiche, la distinzione tra i poteri, uno Stato di diritto e che garantisca i diritti del cittadino: ma sappiamo bene che questa volontà non è affatto generalizzata e universale proprio perché è vero che dentro la Costituzione materiale del nostro come di altri Stati c'è un processo economico determinato, e gli sconvolgimenti di cui abbiamo tante volte parlato, nei metodi della produzione, nella composizione delle classi e nei loro rapporti reciproci.

Ma proprio perché sappiamo tutto questo allora il problema di far funzionare correttamente le istituzioni e il sistema politico democratico diventa in se stesso una esigenza primaria per una forza che voglia essere riformatrice. La prima ed essenziale di tutte le riforme è quella di garantire la democrazia: non questione di ingegneria costituzionale ma di potere, di poteri, e di chi li esercita. E il nostro partito è diventato grande, a differenza di altri pur eroici, proprio perché a questa idea fu formato prima di tutti da Togliatti. Ecco perché, mi pare, siamo e vogliamo essere noi a sollevare come concreti quei temi della governabilità, della stabilità, della decisione, della trasparenza, del controllo che troppo spesso sono stati agitati strumentalmente, oppure, addirittura, come ha detto Occhetto, in un contesto prevalentemente volto alla destrutturazione piuttosto che ad un nuovo sistema di regole.

Sarebbe dunque certo cosa improduttiva ed errata scegliere la via di una soluzione che pretenda di essere globale. Molte cose – come è stato detto – non dipendono neppure più dagli stati nazionali, implicano una lotta a livello europeo, chiedono regole democratiche e controlli per poteri privati e pubblici sovranazionali. Molte altre cose, che dipendono dagli stati nazionali chiedono tempi non sempre egualmente brevi. Ma vi sono misure che possono essere assunte anche rapidamente purché si evitino parzialità e unilateralità.

Mi sembra perciò del tutto giusto che i gruppi parlamentari comunisti abbiano essi stessi proposta una discussione costruttiva sui regolamenti e sullo stesso voto segreto, ma anche sull'abuso della decretazione d'urgenza, sulle possibilità di porre subito dei limiti al passaggio senza fine delle leggi tra Camera e Senato dato che non vi è accordo nell'unica proposta veramente innovativa – quella del monocameralismo – ed è difficile anche comporre una intesa su una differenziazione delle funzioni tra i due rami del Parlamento, che noi non abbiamo escluso.

E mi sembra egualmente indispensabile esaminare il modo di formazione della rappresentanza poiché se è vero che la proporzionale, così com'è, non determina essa i fenomeni di frammentazione che sono nella società è però vero che può incoraggiarli. Ma non c'è un solo tipo di proporzionale, e non c'è, neppure oggi, una piena identità tra legge elettorale europea, nazionale, regionale e locale. Ripensare il sistema elettorale e le sue necessarie differenziazioni tra i diversi tipi di elezione è indispensabile: poiché è vero che anche di qui vengono degenerazioni profonde.

Dunque, bisogna incominciare da rimedi immediati. Ma ciò non significa che debba essere considerato come cosa lontana e meno significante la riflessione sull'insieme dei limiti posti alla democrazia e il nostro modo di affrontarli.

Non solo la sinistra europea ma noi stessi abbiamo potuto apparire frenati da forme di conservatorismo di fronte alle contraddizioni determinate sia dai mutamenti nella produzione, sia dagli stessi risultati e successi della lotta del movimento operaio e progressista.

Quelle forme di disincanto giovanile rispetto alla politica e alla sinistra su cui tutti noi ci interroghiamo vengono anche da una insufficienza delle forze che vogliono essere trasformatrici. Dubito che la nostra risposta possa fermarsi agli interrogativi pressanti e anche drammatici sui modi dello sviluppo e sulle forme stesse dell'incivilimento da cui nascono anche quelle tendenze nuove di religiosità che ingrao qui ricordava.

Il nostro dovere è quello di tentare risposte, nel campo che è nostro e per la fiducia che è posta in noi: ed esse possono nascere solo da una cultura viva della realtà. Se è giusto ricordare a noi stessi che il movimento socialista è sorto per la libertà e per la liberazione sociale e umana – e dobbiamo ricordarlo sempre – allora credo che noi dobbiamo vedere con chiarezza l'errore compiuto dalla sinistra nel sottovalutare i limiti posti alla democrazia. Merito del movimento operaio è aver fatto del lavoratore un cittadino: ma allora è questo punto di vista che dobbiamo scegliere sicché il nostro senso dello Stato diventa quello di chi pensa allo Stato dei cittadini.

Non abbiamo nulla da rimproverarci per aver difeso lo Stato democratico nell'emergenza. Ma la difesa stessa della democrazia dai rischi della sua involuzione non si può fare se non si passa ad uno sforzo per inverare i diritti fondamentali.

È questo anche il senso del nostro Sì ad un referendum come quello della responsabilità dei giudici, poiché il principio dell'autonomia, che è esso stesso garanzia per tutti, non può e non deve contraddire le altre fondamentali garanzie. Pienamente aperto è stato il nostro dialogo con gli amici che hanno scelto per il No, né noi li abbiamo mai iscritti a un fronte conservatore, e anzi ne abbiamo capito le ragioni e ora con loro lavoriamo per le riforme. Ma una distinzione politica non secondaria vi è stata e non va taciuta: perché non è cosa di metodo affermare il principio che quando si giunge al merito di un problema è sul merito che ci si deve pronunciare e non sulle intenzioni, e non è cosa secondaria intendere che le riforme non si promuovono difendendo ciò che è indifendibile.

Proprio qui deve stare il nostro sforzo di sincerità. Ci siamo di mezzo anche noi nei paradossi dello Stato sociale – in cui il mezzo della gestione pubblica rischia di diventare un fine – o in quelli dello Stato apparato, in cui la politica e la gestione si confondono in un intrico in cui si alimenta una gravissima questione morale. Lo slancio innovatore si deve alimentare di idealità ma manifestarsi nelle scelte. Non fu facile, lo sappiamo, neppure scegliere quel Sì che cercava di cogliere e di trasformare quel profondo e giusto sentimento popolare che il voto ha reso esplicito. Ma ci deve colpire, a proposito del partito, il fatto che fossero assai numerosi i compagni convinti di un risicato successo o addirittura di una sconfitta.

Se ci spingerà a uscire più coraggiosamente fuori dalle nostre stanze questo Cc – già così ricco di conseguenze positive – avrà avuto il suo migliore risultato.

NILDE IOTTI

Alcuni fatti dell'ultimo periodo – ha detto Nilde Iotti – costituiscono segni di mutamento della situazione, manifestano l'inquietudine in diversi strati del paese, dagli operai fino al ceto medio-alto. Nuova è stata la forza della manifestazione dei pensionati. E quando mai in quarant'anni si è vista una manifestazione di piazza su un tema come la violenza sulle donne? Così, eccezionale è stata la portata dei referendum, benché le astensioni segnino dei problemi aperti. Infine lo sciopero generale: nella storia d'Europa non credo sia mai stato fatto uno sciopero contro una legge finanziaria. Bisogna dunque prendere atto dei segni di novità. D'altro canto le vicende economico-finanziarie che si stanno verificando sulla scena internazionale non fanno certo presagire prospettive tranquille. Due fatti si impongono: la pesante sconfitta della politica economica reaganiana (ora ne parlano male anche quelli che han sempre taciuto), e la messa in discussione (di fine ancora non

→